

Antonella Tarpino, GEOGRAFIE DELLA MEMORIA. CASE, ROVINE, OGGETTI QUOTIDIANI, pp. 240, € 17, Einaudi, Torino 2008

Attenuazione e celebrazione della memoria vanno assieme. Una memoria segnata da paradossi e da una sorta di mutamento genetico, erosa dall'interno e occupata da parole che si elidono e contraddicono. Una memoria che, rideclinandosi in spazio, si fa luogo. Questo è il punto chiave dell'intenso saggio di Antonella Tarpino, che parla di memoria e case; di spazi della vita quotidiana come veicolo di memoria. Alla casa, scrive Tarpino, compete fare ordine nei ricordi, stipare negli strati difformi dello spazio domestico quel passato denso di appartenenze, di cui ci liberiamo a fatica. La tesi è indagata entro quattro quadri fondamentali: la casa associata a una sorta di origine premoderna (i "sassi" di Matera), al romanzo (la letteratura tra Otto e Novecento), alla guerra (le rovine lasciate a Oradour-sur-Glâne, paese distrutto dai nazisti nel 1944), al lavoro (il quartiere periferico torinese di Falchera). Casi trattati con sguardo attento ai dettagli, sofisticato. Che aggiungono molto alle storie più o meno note che li attraversano (il primo e il quarto, autentiche icone dell'urbanistica italiana). L'associazione è sempre stretta: memoria, casa, radicamento: la comunanza che si esprime nel ricordo, nella domesticità della tipologia, nel conforto dello stare assieme, nel carattere introverso dei luoghi. Paesaggi ordinari e vernacolari ben radicati. L'opposto di quelli che dagli anni cinquanta erano oggetto degli sguardi ottimisti di J. B. Jackson, entro i quali la relazione memoria- radimento si scioglie e il vernacolare descrive comunità libere, senza proprietà, prive di obblighi, vincoli e reciprocità. Consapevoli di come lo sradicamento e la mobilità possano stabilire dimensioni costitutive dell'abitare. Qui è il contrario. I legami con il territorio sono saldi. L'abitare coincide con un (nuovo) radicamento nella memoria.

CRISTINA BIANCHETTI

Carlo Cellamare, FARE CITTÀ. PRATICHE URBANE E STORIE DI LUOGHI, pp. 184, € 15, *Elèuthera*, Milano 2008

Si direbbe ineludibile: Jane Jacobs ritorna sempre, o quasi, nelle indagini sui modi di vivere lo spazio urbano. Con quello che, in modo forse acido, ma non immotivato, è stato definito il suo sguardo da casalinga. *The Death and Life of Great American Cities* è del 1961, ma il libro è ancora molto presente. Ritorna anche nello studio di Carlo Cellamare: dovendo richiamare in aper-

tura un intero campo letterario, l'autore fa riferimento a lei sola (altri autori saranno chiamati e commentati più avanti). Riferimento a suo modo sorprendente, poiché parrebbe molto lontana dai nostri giorni la sua curiosità (il suo rimpianto?) per la minuta vita da strada di una società già allora in via di sparizione. Anche nella descrizione dei luoghi, nel libro di Cellamare, torna implicitamente l'autrice americana: il rione Monti è mondo separato, intimo, semplice, che "sembra preludere a relazioni umane autentiche": pura letteratura jacobsoniana. Con gli artigiani, le botteghe, le relazioni sociali dense. Con al centro la cultura materiale: angolazione che permette di superare ogni cesura tra luoghi e vita; che tiene assieme la dimensione simbolica, l'immaginazione, la manipolazione dello spazio, l'adattarsi a esso. È naturalmente molto importante indagare il nesso tra il luogo e ciò che ha luogo nel luogo. Per evitare sguardi sterili, ma, soprattutto, per trarne questioni e temi rilevanti in riferimento alla città contemporanea. Cellamare affronta la riscrittura dello spazio a mezzo delle pratiche osservando un luogo di Roma (il rione Monti, appunto), che rilegge dotandosi di uno spettro ampio e sfuggente di categorie: "il luogo e il senso dei luoghi, i conflitti, l'appropriazione degli spazi e i processi di significazione, i beni comuni, la progettualità insita nelle pratiche, le culture urbane, i contesti di interazione", cercando in questo diverso modo di avvicinarsi alla città, lo sfondo nel quale riscrivere la responsabilità sociale e culturale dell'urbanista. Per quella parte, perlomeno, che gli resta.

(C.B.)

Michela Barbot, LE ARCHITETTURE DELLA VITA QUOTIDIANA. PRATICHE ABITATIVE E SCAMBI IMMOBILIARI NELLA MILANO D'ETÀ MODERNA, pp. 286, € 24, Marsilio, Venezia 2008

Lo studio di Michela Barbot si occupa dello spazio immobiliare nella Milano tra Cinque e Seicento, a partire dalla confluenza di tre piani: economia, società, civiltà materiale. Si tratta di un importante lavoro di ricerca condotto su una fonte straordinaria: la Fabbrica del Duomo, istituita alla fine del XV per presiedere l'edificazione della cattedrale, proprietaria di un patrimonio immobiliare consistente, dislocato sull'intero territorio milanese. A partire da qui l'autrice ha ricostruito 290 storie di immobili: case, botteghe, botteghini, magazzini. La Fabbrica è un'istituzione composta che dispone di risorse economiche, tecniche, materiali, giuridiche e insegue numerose razionalità e legittimazioni, rendendo possibile una ricerca su un bene (la casa), a mezzo tra aspetti istituzionali, giuridici, politici, economici. Confluiscono su di essa l'economia morale che fa ritenere

un prezzo "giusto" (come nelle settecentesche battaglie per il grano raccontate da Thompson), la lotta contro la povertà, per la salute pubblica, il filantropismo. E, ovviamente, una molteplicità di aspetti relativi allo spazio. Incrociare letture dei luoghi e pratiche costituisce il modo più interessante di affrontare l'abitare. Nelle discipline territoriali è acquisito. Interessante ritrovare questa congiunzione in quelle storiche economiche, entro una prospettiva dichiaratamente strutturalista che assume una declinazione dello strutturalismo come visione sistemica utile a indagare lo scambio immobiliare entro una pluralità di dimensioni. Alle durezze dello strutturalismo si è da tempo rinunciato in altri campi. Come conciliare un atteggiamento attento al divagare delle pratiche con uno costruito su totalità, formalizzazione e autoregolazione? È forse questo il quesito più interessante (e totalmente aperto) che la ricerca solleva.

(C.B.)

Robert McCarter, FRANK LLOYD WRIGHT, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Vito Calabretta, pp. 274, € 20, Bollati Boringhieri, Torino 2008

Dopo un'autobiografia, quale spazio c'è per nuovi racconti? Soprattutto quando questi ripercorrono le vicende di uno dei maestri da sempre studiati dell'architettura moderna: Frank Lloyd Wright (1867-1959), colui che con più forza riannoda, tra Otto e Novecento, la dimensione estetica a quella etica nell'ambizione di dare forma architettonica alla democrazia americana, ricostruendo, tra abitazione privata e cittadinanza pubblica, l'immagine (organicista) della giovane società americana e dei suoi rapporti con la natura e la storia. Al centro la casa, che è per Wright un "insieme vitale" di parti organicamente connesse. La pianta cruciforme, l'orizzontalità, le pareti mobili e le pareti schermo segnano nuovi modelli abitativi che egli elabora all'inizio del secolo con l'intento di ridefinirne lo stile, sotto l'influsso dell'arte orientale, più precisamente giapponese. Fino alla "corrosione plastica" della Casa sulla Cascata degli anni trenta. Il libro di Carter aiuta a ripercorrere episodi celeberrimi e altri meno noti. La postfazione di Roberta Martinis è dedicata a ricostruire il legame con il nostro paese, dai fraintendimenti iniziali alla celebrazione del dopoguerra. Utile, come ogni biografia, a raccogliere indizi. Si presenta come la storia della vita di un architetto narrata da un architetto. Quasi sottotono. In realtà, con un intento molto ambizioso, quello di superare la distinzione che

segna la bibliografia vastissima su Wright: da una parte la lettura critica dell'opera, dall'altra la ricostruzione di una traiettoria di vita sensazionale. Uno schema binario che, a giudizio di Carter, spiega come, nonostante il gran numero di libri che lo riguardano, la parte essenziale della vita di Wright rimanga inesplorata.

(C.B.)

Marco Biraghi, STORIA DELL'ARCHITETTURA CONTEMPORANEA. I. 1750-1945, pp. 446, € 30, Einaudi, Torino 2008

STORIA DELL'ARCHITETTURA. II. 1945-2008, pp. 548, € 30, Einaudi, Torino 2008

Colpisce la sproporzione tra le più di novecentotrenta pagine dei due volumi di questa *Storia dell'architettura contemporanea* e le tre dell'introduzione. Quasi vi fosse

poco da dire a premessa di una nuova storia che si misura, necessariamente, con quelle importanti, prodotte con una certa continuità nella seconda parte del XX secolo in Italia e altrove. Poco da aggiungere, una volta resesi impraticabili le traiettorie mosse da passione civile degli studi degli anni cinquanta, come quelle dei decenni successivi, completamente riscritte dalla critica dell'ideologia. Anche se, a ben guardare, il problema rimane il medesimo: come una nuova storia restituisce le urgenze della stagione nella quale è scritta. Il che si traduce in un'esplorazione dei limiti di tale esercizio. Biraghi non si sofferma troppo su questioni di impostazione, preferendo evi-

dentemente far parlare il suo studio. Scrive solamente che si tratta di "una storia che adotta diverse ottiche" a seconda del soggetto, della distanza del tempo e delle preferenze personali. I primi due capitoli (del primo volume) trattano un periodo lungo e complesso (dalla metà del Settecento alla prima guerra mondiale) in uno spazio contenuto: un centinaio di pagine. Il XX secolo occupa gran parte del primo e tutto il secondo volume. Articolando la materia nel modo in cui un'opera di questo tipo solitamente fa: attenzione ai "maestri", alle tradizioni geografiche, ad aspetti tematici. Si tratta di una mappa circostanziata che distribuisce autori ed edifici, con spunti di grande interesse e ben documentata, nella quale la vastità del campo costringe quasi sempre a una modalità descrittiva rigorosa e poco indulgente nei confronti della digressione e dell'approfondimento. Utile come grande, composita scena. Pur tuttavia meno coinvolgente di quanto non fossero le vecchie storie ideologiche nei confronti delle quali si esercita una chiara volontà di distinzione.

(C.B.)

Francesca B. Filippi, DA TORINO A BANGKOK. ARCHITETTI E INGEGNERI NEL REGNO DEL SIAM, pp. 168, € 23, Marsilio, Venezia 2008

Il libro tratta dell'emigrazione professionale italiana in Siam. Fenomeno semplice, per alcuni versi, ben piantato su un'idea univoca e semplificante di modernizzazione. In realtà complesso, per la necessità

che implica di ripensare nuove storie sullo sfondo di tanta letteratura postcoloniale di cui oggi disponiamo, rendendo posizione nelle diatribe che questa ha saputo generare, superando biografie individuali, per incerte storie di comunità. Francesca Filippi guarda a una di queste comunità: costituita da quegli architetti e ingegneri formati nelle accademie e nelle scuole torinesi del XIX secolo che decidono l'avventura orientale, resa possibile da fitte relazioni professionali e istituzionali. È dalle storie di costoro che si ricostruisce un'internazionalizzazione eclettica che mescola un po' tutto nonostante le intenzioni siano lontane dall'eclettismo: forme, modelli, tecniche, materiali, simboli. Piuttosto è il trasferimento in oriente di una forma di modernizzazione occidentale. Una sola forma tra Siam e Italia. Estremi geografici e culturali lontanissimi. Avvicinabili, scrive l'autrice, decostruendo immaginari semplificati (ineludibile, ma forse poco utilizzato, Said). Questo studio ricostruisce, grazie a fonti legate alle relazioni commerciali tra i due paesi, figure di imprenditori, commercianti, militari e seleziona un gruppo di professionisti liguri e piemontesi le cui storie vengono indagate più da vicino. Che offre l'Oriente a costoro? Ad alcuni insperate possibilità di carriera, al di là dei titoli professionali e accademici (così per Carlo Allegri, ingegnere capo del dipartimento dei Lavori pubblici a Bangkok, privo di laurea in ingegneria). Ai più di far fronte a un'irruente specializzazione di ruoli, ricollocando competenze e saperi in veloce trasformazione.

(C.B.)

LA CITTÀ DEI CARTOGRAFI. STUDI E RICERCHE DI STORIA URBANA, a cura di **Cesare de Seta e Brigitte Marin**, pp. 238, € 50, *Electa Napoli*, Napoli 2008

Continua l'importante lavoro del Centro Ricerca sull'iconografia della città europea con un nuovo volume collettaneo che affianca studi di metodo a indagini su protagonisti, istituzioni, fonti, modelli e patrimoni cartografici.

Massimiliano Savorra, CAPOLAVORI BREVI. LUCIANO BALDESSARI, LA BREDIA E LA FIERA DI MILANO, pp. 208, € 90, *Electa Milano* 2008

I padiglioni della Bredia all'inizio degli anni cinquanta testimoniano la circolarità virtuosa tra l'architetto di Rovereto e l'industria di Sesto San Giovanni, ridefinendone l'immagine tramite scenografie di "architettura plastica formale" di rara bellezza.

STUDIO SULLA FELICITÀ URBANA, a cura di **Giorgio Piccinato**, pp. 106, € 20, *Quodlibet*, Macerata 2008

Osservare il buon vivere, non il disagio, è capovolgere un punto di vista consolidato, rimettendo in gioco il settecentesco diritto alla felicità. Il circuito è quello che lega, come nei nuovi studi culturalisti, felicità, bellezza, identità, appartenenza. E poi storia, patrimonio, comunità, paesaggio.

Remo Bodei, PAESAGGI SUBLIMI. GLI UOMINI DAVANTI ALLA NATURA SELVAGGIA, pp. 244, € 17, *Bompiani*, Milano 2008

Il passaggio da terrifico a sublime (in modi diversi indagato in *L'invenzione del mare* di Alain Corbin, Marsilio, 1990) diventa lo snodo di un ragionamento lucido e affascinante sul destino dell'umanesimo e sull'invenzione, dal XVIII secolo, di un'individualità nuova giocata nel rapporto con la natura.

Antonio Pennacchi, FASCIO E MARTELLO. VIAGGIO PER LE CITTÀ DEL DUCE, pp. 342, € 18, *Laterza*, Roma-Bari 2008

Dilatando il termine città, Pennacchi giunge a visitarne, contarne e raccontarne 147. Sono luoghi di fondazione istituiti dal fascismo in varie parti del paese e delle sue colonie. Il libro è nella forma collaudata del racconto di viaggio, della raccolta di aneddoti e particolarità, dove ciò che conta è saper scavare in modo fine, muoversi dal basso, perdersi nel localismo e nel quotidiano.